

teoria del ciclo indipendente dalla prima, quanto di arrivare « à une explication qui permette d'integrer dans une meme systeme de pensée une theorie du cycle » (pag. 257), integrazione a cui è arrivato, dice l'A., il Keynes con la sua concezione di liquidità della moneta.

Questo riassume in termini generalissimi il pensiero dell'Autore, al quale va riconosciuto il merito del buon inquadramento e sistemazione della vastissima materia trattata. In modo particolare concordiamo con l'A. per quanto riguarda la necessità di possedere una teoria endogena del ciclo, una teoria cioè che indichi in un fattore « interno » al sistema la causa del ciclo stesso. Tuttavia cosa significa affermare poi — come fa l'A. — che questa sarà una teoria dinamica del disequilibrio, o ancora che il metodo del disequilibrio tende a sostituire il metodo dell'equilibrio? (pag. 356). Se le precedenti affermazioni vogliono significare che la teoria contemporanea del ciclo si oppone alla teoria classica del ciclo che assume la legge degli sbocchi come principio generale esplicativo, rifiutando l'idea di una tendenza naturale del sistema all'equilibrio, esse possono anche essere accettate. Ma se con esse si vuol intendere che nella teoria moderna dei cicli uno studio preliminare ed una precisa nozione dell'equilibrio economico non sono più necessari, esse vanno rifiutate, dal momento che, come posto esattamente da F. Vito, la teoria moderna dei cicli non può in alcun modo essere affrontata ed elaborata se non si parte dalla concezione dell'equilibrio economico e che gli elementi essenziali dei cicli non possono essere presi in considerazione neppure provvisoriamente da chi non abbia una precisa nozione dell'equilibrio economico generale. (*Le fluttuazioni cicliche*, pag. 44). Su questo punto una precisazione si rende necessaria, precisazione che speriamo sia apportata dall'A. nel prossimo volume.

Inoltre non concordiamo con l'A. neppure quando dice che per spiegare il ciclo si debba necessariamente partire

da una teoria del capitalismo (pag. 262). È vero che l'evoluzione ciclica è una caratteristica dell'evoluzione del sistema capitalistico (ibid.); ma non è ugualmente vero che il problema del ciclo sorga *soltanto* per una società capitalistica. Il problema del ciclo, connesso con il fenomeno di un rapido saggio di sviluppo di un dato sistema, è indipendente dalle caratteristiche istituzionali di quest'ultimo (WRIGHT, *The economics of disturbance*).

Alla fine, in vista della prossima pubblicazione della seconda parte dell'opera annunciata come imminente dall'A., vorremmo consigliare in primo luogo una maggiore accuratezza nella presentazione delle riduzioni grafiche, per non incorrere in grossolani errori tipo quello relativo alla funzione keynesiana del consumo che mostra un incremento più che proporzionale del consumo ad ogni dato incremento di reddito (!) (pag. 336), ed in secondo luogo una maggiore correttezza del testo, affinché queste inesattezze facilmente eliminabili non abbiano ad influenzare il giudizio su di un'opera che, una volta completata, va ritenuta senz'altro interessante.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

PETERSEN W., *Some Factors Influencing Postwar Emigration from the Netherlands*, Publications of the Research Group for European Migration Problems. Un vol. di pagg. XI-80, The Hague, Martinus Nijhoff, 1952.

Questo lavoro viene a dare nuova prova dell'attività del Gruppo di ricerche sul problema migratorio europeo ed a sottolineare l'importanza del problema demografico nell'Europa Occidentale. L'opera è il risultato di uno studio che il Petersen, studioso americano, ha compiuto sulle pubblicazioni e fonti locali, accostando con obiettività ed interesse il fenomeno dell'intenso movimento mi-

gratorio, nei Paesi Bassi, in questo dopoguerra.

Causa prima e remota dell'espatrio è la tensione demografica dovuta anzitutto al particolare movimento naturale della popolazione che ha significato nei Paesi Bassi, dal secolo scorso, continuo aumento del quoziente di natalità. Va aggiunto che, mentre fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo sviluppo dell'industria, l'apertura di nuovi campi di commercio avevano assicurato fonti di lavoro e benessere per tutta la popolazione, in questo dopoguerra ci si trova di fronte ad una situazione economica ben più grave, sia per le distruzioni causate dalla guerra, sia per la perdita delle colonie (che apportavano ai Paesi Bassi un introito pari ad un sesto del reddito nazionale), sia per la limitazione del commercio estero con alcuni stati limitrofi, quale la Germania.

Così anche per i Paesi Bassi l'emigrazione è divenuta problema di interesse vitale per gli individui e per il governo misura necessaria onde alleviare la situazione del mercato del lavoro. Infatti, nonostante l'enorme sforzo compiuto dal paese per riattivare l'industria ed il commercio estero, la popolazione non è tutta occupata. Anzi, osserva l'A., in questi anni la produzione è aumentata rispetto al livello prebellico mentre la produttività, data la inadeguata attrezzatura tecnica, si trova ancora al di sotto del livello prebellico; il che lascia prevedere che una volta installata una migliore attrezzatura, diminuirà il numero delle unità lavorative impiegate e la disoccupazione (che ha raggiunto 99.000 unità nel 1951 e 166.000 unità nel 1952) si farà più grave, in particolare nel settore agricolo.

Analizzando la distribuzione geografica dell'emigrazione, l'A. asserva che il tasso d'emigrazione è più elevato nelle regioni a remota tradizione migratoria

che in quelle a maggiore tensione demografica. Pertanto l'A. indaga gli altri fattori di natura extra-economica che contribuiscono a determinare il fenomeno, quali il carattere della popolazione, l'atteggiamento tradizionale verso l'espatrio e, non ultimo, la specializzazione professionale.

L'A. poi condivide l'opinione di altri studiosi, quali Hilde, Sauvy, che l'emigrazione non è affatto necessaria, anzi può costituire per i Paesi Bassi, come per l'Europa Occidentale in generale, un pericoloso depauperamento della forza di lavoro. Riguardo alla internazionalizzazione del problema, il Petersen ritiene che non sia nè possibile nè efficace trasferire il problema sul piano internazionale, nel senso di rimetterne la soluzione ad organismi internazionali. Secondo l'A. in questo modo si possono risolvere solo gli aspetti tecnici dei trasferimenti, non determinare la linea programmatica della politica migratoria, compito riservato esclusivamente agli stati sovrani.

L'A. insiste poi nel mettere in guardia contro il pericolo di considerare l'emigrazione come mezzo troppo sicuro per alleviare lo stato di tensione demografica. Tuttavia, data la necessità nella situazione attuale di utilizzare anche questo espediente, egli addita al governo il dovere di prendere in considerazione anche questo capitolo della politica economica e di curarne lo svolgimento.

Alla fine prendendo in esame la popolazione olandese, Petersen precisa che questa ha diversi motivi per essere preferita: alta specializzazione, appartenenza al gruppo anglo-sassone e buona considerazione all'estero. Difficile invece l'assimilazione, data la particolare resistenza della popolazione al processo di assimilazione stesso.

L. SCURELLI

*Milano.*